Preoccupato discorso del Capo dello Stato al Consiglio superiore della Magistratura

La giustizia va verso la paralisi ammonisce il Presidente Saragat

Ricordate le impressionanti cifre della crisi: due milioni di processi arretrati — Sei anni per una causa civile e tre per una penale — Insostenibile la situazione nelle cause di lavoro

Il Capo dello Stato, Giuseppe Saragat, è intervenuto ieri alla riunione del Consiglio superiore della magistratura, del quale è presidente, denunciando, attraverso una serie di preoccupanti dati, lo stato di disfunzione e di crisi della giustizia. Alla fine del 1965 i procedimenti civili e penali in attesa di definizione erano 2 milioni e 60 mila, il che significa che almeno un italiano su dieci (calcolando che in ogni processo siano impegnate due persone) attende una sentenza. La durata media di un procedimento civile è di 6 anni e 2 mesi; quella di un procedimento penale di 2 anni e 8 mesi. Gravissima è la situazione nei Tribunali del lavoro, dove i giudizi, senza contare il terzo grado, cioè la Cassazione, durano in media 5 anni.

Quello di ieri è il secondo discorso di Saragat ai membri del Consiglio superiore della magistratura, l'organismo sul quale molti fanno ricadere gran parte della responsabilità per l'attuale crisi della giustizia. Il Capo dello Stato parlò già l'anno scorso denunciando anche allora, ma non con il conforto dei dati odierni, una situazione insostenibile. Dallo scorso anno ben poco è cambiato: semmai lo stato della giustizia è peggiorato, i processi pendenti sono aumentati, le discordie fra magistrati si sono acute, la fiducia del cittadino (per la situazione generale e per alcuni episodi particolari, tipo «Zanzara») è ancora diminuita. Non per nulla il Presidente della Repubblica parla apertamente di crisi, indica alcuni rimedi e invita a cercarne altri che servano «a rendere giustizia ai cittadini, assicurando ad essi decisioni rapide e certezza del diritto». Questa necessità è tanto più sentita nel momento in cui «l'opinione pubblica in genere, e quella degli ambienti responsabili e qualificati in particolare, si sono dimostrate maggiormente sensibili al problema della giustizia: e questo sia per una confortante maturazione di coscienza civica avutasi nel paese, sia, purtroppo, per il contemporaneo aggravarsi di quel problema».

Fra le responsabilità indicate da Saragat non sono ultime quelle degli stessi magistrati. A proposito delle scissioni, il Presidente della Repubblica ha parlato chiaro: sono «atteggiamenti, contrasti e concezioni incompatibili con le sostanziali esigenze della giustizia e con l'ordinamento stesso dello Stato».

Le cifre fornite dall'on. Saragat nel corso dell'intervento sono davvero paurose. Ne riferiamo alcune. In poco più di dieci anni l'arretrato dei processi civili è aumentato della metà ed è stato trattenuto entro limiti più accettabili nel penale, per virtù, però, delle varie amnistie succedutesi. Sono in attesa di definizione: 1 milione e 184 mila processi penali e 876 mila processi civili. «Queste cifre — ha detto il Capo dello Stato — rispecchiano in modo evidente l'andamento del fenomeno (cioè della lentezza) ne denunziano la gravità e pongono l'esigenza di provvedere con urgenza: e ciò tanto più che se si considera che non vi è stato un aumento complessivo del lavoro giudiziario».

Il mancato aumento, nel corso degli anni, del lavoro giudiziario, cioè dei procedimenti nuovi, porta ad ampie considerazioni, spesso fatte dal nostro partito e dal nostro giornale. Dunque: i processi nuovi non sono in aumento, mentre in aumento è il numero dei magistrati. Dal che si deduce che i magistrati lavorano meno di una volta. E' così e non è così. Il difetto è nella distribuzione dei giudici: c'è chi lavora per dieci e chi non lavora neppure per uno. Non dipende, evidentemente, da scarsa volontà dei magistrati, ma da cattiva distribuzione del lavoro. Vi sono, infatti, uffici giudiziari nei quali i processi sono pochi rispetto ai giudici che devono risolverli. Vi sono altri uffici (specie nelle grandi città) dove ogni giudice ha centinaia di processi. Si scopre così che mentre il 58 per cento dei magistrati risolve solo il 40 per cento del carico del lavoro, vi è un 24 per cento di giudici che deve affrontare il 41 per cento del carico.

Saragat ha smentito facilmente coloro che sostengono che il numero di magistrati (quasi 7 mila) è da noi insufficiente: «E' da osservare — ha detto il Presidente Saragat — che il nostro paese ha il corpo giudiziario più numeroso, e che la stessa Francia, pur compresa fra i paesi a più alto numero di magistrati, ne ha in totale poco più di 4.000». Mancano invece, cancellieri, stenografi, attrezzature moderne, aule. Ma torniamo ai magistrati: è necessario che il lavoro sia più razionalmente distribuito, eliminando le sedi giudiziarie ormai inutili e concentrando i magistrati nelle città e negli uffici dove più sono necessari.

Saragat ha indicato altri parziali rimedi ad alcuni aspetti della crisi. Si potrebbero istituire speciali sezioni e speciali procedure per le cause di lavoro. Si potrebbe e si dovrebbe snellire tutte le procedure, evitando le lungaggini e guardando di più alla sostanza. Si potrebbero eliminare molte ipotesi contravvenzionali, togliendo cioè carattere penale, ad esempio alle contravvenzioni stradali, il che farebbe diminuire in modo istantaneo l'arretrato e il lavoro dei giudici.

Saragat ha insomma parlato con molta franchezza. E su questa via ha concluso: «Quanto sin qui detto non è per certo confortante. Ho preferito parlare con estrema chiarezza, sempre necessaria, ma ancor più quando occorra provvedere a situazioni gravi quale è quella in esame, denunciata dalla comune esperienza e confermata dalle indagini recentemente svolte. Noi dobbiamo tutti proporci di conseguire, in un lasso di tempo ragionevole, questo traguardo: disporre di una giustizia efficiente che corrisponda alle esigenze di una società che si evolve di una giustizia, ad un tempo insigne, come già è, per tradizioni e preparazione culturale, in tutto degna di un Paese antico e nuovo e civile quale è il nostro».

a. b.

Indiscrezioni sul giudizio del Consiglio superiore

L'inchiesta per la Zanzara: Carcasio verrebbe assolto

Contemporaneamente nessun provvedimento sarebbe preso contro il presidente Bianchi d'Espinosa — D'accordo con il trasferimento a Genova del processo, ma giudizio positivo sui giudici milanesi

MILANO, 14.

L'altro giorno, quando commentammo la motivazione della sentenza della Cassazione che solo oggi è stata depositata, avevamo affermato che il caso della *Zanzara* toccava ormai il capo dello Stato, nella sua qualità di presidente del Consiglio superiore della magistratura, e il ministro di Grazia e Giustizia. Ora una prima risposta è venuta, se risposta si possono chiamare delle indiscrezioni manifestamente contraddittorie e inaccettabili. Le cose, dunque, sarebbero andate così: gli ispettori inviati a suo tempo a Torino e a Milano per indagare sul comportamento del sostituto dott. Carcasio, relativamente alla famosa visita e ad altri episodi precedenti, si sarebbero occupati anche dell'andamento del processo di primo grado contro i *pariniani*, giungendo alle seguenti conclusioni: il Carcasio non avrebbe fatto che seguire la legge e la prassi in uso a favore dei minorenni e, d'altra parte, il dibattimento sarebbe stato celebrato regolarmente. Morale: mancherebbe la materia per provvedimenti disciplinari sia contro il sostituto procuratore, sia contro il presidente del Tribunale Bianchi d'Espinosa. Tuttavia la regolarità del processo di primo grado non escluderebbe la fondatezza dei motivi invocati dalla Procura per ottenere il trasferimento a Genova del giudizio d'appello.

Ora, come è noto, fra quei motivi si indicava anche il fatto che «nell'aula milanese, trasformata in bivacco di studenti e di attivisti, il P.M. Lanzi divenne oggetto di irrisione e contumelie sotto gli occhi indulgenti del presidente il quale, anzi, contribuì a mortificarlo e umiliarlo».

Furono proprio queste frasi a indurre il presidente Bianchi d'Espinosa a chiedere con due istanze l'apertura di una nuova inchiesta su lui stesso e sull'autore dei motivi della Procura, l'avvocato generale Antonio Pontrelli. Ma, continuano le indiscrezioni, tale inchiesta sarebbe impossibile appunto perché già svolta; e, in ogni caso, il Consiglio superiore della magistratura non si sarebbe mai occupato della faccenda. Ora di chiaro, in tutto questo pasticcio, c'è una cosa sola: e cioè il tentativo di mettere sullo stesso piano i procuratori Lanzi e Carcasio e il presidente Bianchi d'Espinosa, lasciando però sulle spalle di quest'ultimo l'ingiuriosa affermazione dell'avvocato generale e giustificando così il trasferimento del processo.

Bisogna quindi denunciare con energia quanto segue: il Consiglio superiore nel suo complesso, e quindi anche il presidente della Repubblica e il ministro di Grazia e Giustizia, non potevano ignorare l'inchiesta perché l'avevano ordinata e ne avevano (o almeno avrebbero dovuto) indicarne chiaramente gli obiettivi: responsabilità del Carcasio o anche responsabilità del Tribunale? E, nella seconda ipotesi, perché al presidente Bianchi e ai suoi giudici non fu concesso di difendersi?

Secondariamente la visita del procuratore Carcasio non fu affatto compiuta per giovare ai minorenni, come riconobbero a suo tempo diversi magistrati e giuristi e come affermava anche l'altro giorno il prof. Maranini sul *Corriere della sera*: «Sta di fatto che l'intervento giudiziario nella vicenda fu sentito a Milano (che è una delle più moderne, ordinate e morali città dell'Occidente) come l'assurda pretesa di imporre un tipo di moralità di altri luoghi e di altri tempi: e per questo solo destò generale reazione.

«Il modo poi degli interventi, con la singolare vicenda delle irrazionali, incostituzionali e offensive ispezioni corporali richieste persino nei confronti di una giovanetta, accrebbe l'irritazione generale: irritazione generale e spontanea».

In terzo luogo, se il processo di primo grado fu condotto regolarmente, non si vede come il Tribunale e il suo presidente abbiano potuto essere accusati in modo così pesante e violento dall'avvocato generale, e come poi tali accuse abbiano potuto essere accolte dalla Cassazione per ordinare il trasferimento del processo. Oppure è lecito a un magistrato, sia pure di alto grado, lanciare ingiurie immotivate ai giudici e anche ai giornalisti? A questo proposito il consiglio direttivo dell'Associazione Lombarda dei giornalisti ha votato un vibrato ordine del giorno di protesta. In ogni caso se l'inchiesta è compiuta essa deve essere resa pubblica, così che si possano sapere quali furono gli scopi ad essa prefissati dal Consiglio superiore e dal ministero di Grazia e Giustizia e quali le conclusioni; poiché, ripetiamo, quelle rese note per via ufficiosa non convincono: anzi allarmano.

Pierluigi Gandini

IERI

OGGI

DOMANI

Il mondo cambia

BONN — *Secondo una recente statistica il consumo pro capite di caffè nella Germania di Bonn è stato superiore al consumo pro capite di birra. Mentre il consumo della birra è diminuito rispetto all'anno precedente dello 0,3 per cento, quello del caffè è aumentato del 6 per cento. In totale i tedeschi bevono ora 153 litri di caffè pro capite e soli 122 litri di birra.*

Evasione yè yè

MESSINA — *Vincenzo Bazza, 30 anni, di Vicenza, evaso tre giorni fa dall'ospedale psichiatrico di Vicenza, è stato rintracciato dalla polizia in una locanda di Messina in compagnia della sorella. Ha dichiarato di essere fuggito dal manicomio per partecipare ad un concorso canoro.*

Allucinante strage in un pensionato di Chicago

Pazzo armato di pistola e coltello massacra otto giovani infermiere

E' penetrato di notte nella camerata dove le ragazze dormivano: una sola si è salvata e, nascosta sotto il letto, ha assistito, paralizzata dall'orrore alla furia dell'assassino - Lunghe torture hanno straziato le vittime prima della morte - Inspiegabile il silenzio durante la carneficina durata 3 ore

CHICAGO, 14.

Un'ondata di sdegno, di orrore, di incredulità, negli Stati Uniti: otto ragazze, tutte allieve infermiere, sono state trucidate da un folle sanguinario. L'assassino non è stato ancora arrestato. La polizia, infatti, ha fermato diversi individui che sembravano corrispondere ai dati forniti da un'infermiera sfuggita quasi miracolosamente alla tragedia, che ha assistito all'orrendo macello da un nascondiglio di fortuna. Ma più tardi essi sono stati rilasciati.

Il delitto non trova spiegazioni. Viene definito come il più grave fatto di sangue del secolo e richiama alla mente un solo precedente: la strage di San Valentino, del 1929, quando sette banditi vennero uccisi a colpi di mitra in un garage, dagli uomini di una «gang» rivale. Ma la strage di San Valentino, pur se raccapricciante, era nella logica della delinquenza era la fase più terrificante di una battaglia che durava da anni e che ancora non si è conclusa.

L'uccisione delle otto infermiere può essere invece solo il delitto di un pazzo. L'assassino è un uomo sui 25 anni, di aspetto piacente, alto un metro e ottanta, con i capelli neri e tagliati corti. Poco dopo la mezzanotte si è presentato alla pensione delle giovani infermiere. La porta è stata aperta da una ragazza, la quale pochi istanti dopo era morta, ferita a coltellate e finita a colpi di pistola.

Le ragazze che seguivano il corso di infermiera dormivano in vaste camerate di otto letti. Il mostruoso assassino è entrato in una delle camerate, impugnando una pistola e un coltello. Ha costretto le giovani ad alzarsi e ad entrare in una stanza più piccola e vuota. Solo una delle ragazze è riuscita a nascondersi, lasciandosi scivolare sotto il letto. Si chiama Carazu Anurao e ha 22 anni. Dal nascondiglio ha seguito tutta la scena, vedendo morire ad una ad una le compagne di camera. Non ha avuto la forza di gridare e solo tre ore dopo l'uscita dell'assassino è riuscita a lasciare l'improvvisato rifugio e scendere in strada. I poliziotti ai quali si è rivolta, l'hanno creduta folle. Ora è in ospedale, ma non è in grado di essere interrogata. I medici temono che possa impazzire.

La scena della strage ha acquistato un tono da orgia di sangue negli stessi verbali di polizia, solitamente distaccati, tecnici. D'altro canto i responsabili della sezione omicidi non hanno trovato parole per spiegare ai giornalisti l'accaduto. Tutti parlano di scena raccapricciante, di strage incredibile, assurda.

Le otto vittime sono: Marlita Gargullo, di 21 anni; Pamela Wilkening, di 22 anni; Gloria Davy, di 23 anni; Susan Farris, di 23 anni; Patricia Matusek, di 21 anni, Marianne Nordan, di 22 anni; Valicentia Passion, di 23 anni; Nina Schmale, di 21 anni. Il mostro ha infierito con le due armi — coltellaccio e pistola — su tutte le ragazze. Ha sparato ed ha poi martoriato i corpi con il coltello. Infine l'uomo ha strangolato le infermiere con calze di seta. Le ragazze sono state trovate tutte nude. La polizia non ha dichiarato se l'assassino ha abusato delle vittime prima di lasciare il luogo della strage. Alcuni particolari fanno pensare che ciò sia avvenuto.

Forse il movente iniziale è stata la rapina. Infatti, una volta entrato nella pensione, l'uomo, già impugnando le armi, ha subito detto di aver bisogno di soldi per prendere l'aereo per New Orleans. L'assassino deve aver mantenuto poi una folle lucidità. Infatti, dopo la strage, si è effettivamente diretto all'aeroporto, deciso a raggiungere New Orleans. Ed è stato all'aeroporto che la polizia l'ha rintracciato.

Ha compiuto la strage con grande freddezza e decisione. E' per questo che le vittime, terrorizzate, non hanno avuto la forza di chiedere aiuto, nonostante le sofferenze subite prima di morire. L'uomo non si è limitato ad uccidere, ma ha torturato le ragazze, assistendo impassibile alla loro morte, ascoltando ogni rantolo, ogni gemito, fino ai singulti dell'agonia, con macabro sadismo.

Quella che i giornali americani definiscono «l'orgia di sangue» è durata oltre tre ore. Per tutto questo tempo il mostro ha camminato sui corpi e sul sangue delle ragazze, protagonista di una carneficina che non ha nulla di umano.

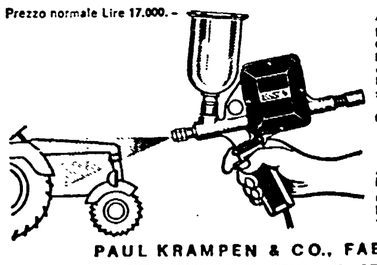
A ragione i medici temono che l'unica superstite non riesca a riprendersi. La ragazza ha assistito terrorizzata alla tragedia e ha visto le compagne morire una per volta, ben sapendo che sarebbe bastata una sola mossa, un solo grido, per fare la stessa fine.

Uccide una donna durante un litigio

Una donna, Maria Profitta, di 43 anni, è stata uccisa questa mattina con un colpo di fucile a Vallone, una piccola località nei pressi di Collevalensa di Todi (provincia di Perugia). La donna era venuta a diverbio, per futili motivi, con un vicino, tale Bruno Spaccini, di 35 anni. Nella lite è intervenuto il marito della Profitta, Giuseppe Ferretti, di 45 anni, che nella colluttazione ha ferito lo Spaccini. A questo punto il giovane ha imbracciato il fucile e ha lasciato partire un colpo che ha colpito mortalmente la donna. L'uccisore è fuggito ed è tuttora latitante.

INCREDIBILE! SENSAZIONALE!
DIRETTAMENTE DALLA FABBRICA IN GERMANIA
OFFERTA SPECIALE ORA A SCOPO di introduzione
PISTOLA A SPRUZZO ELETTRICA "ASSISTENT"

Prezzo normale Lire 17.000.-



ADESSO PREZZO SPECIALE SOLO LIRE 11.900.-
Risparmiate subito 5.100 Lire. TUTTE LE SPESE COMPRESE NEL PREZZO. Oltre 250.000 apparecchi in funzione in tutta Europa! Le Pistola verniciа, olia colora, spruzza, nebulizza 1000 liquidi. Indispensabile per auto, casa, cortile, giardino, legno metallo, superfici in cemento.
6 mesi di garanzia completa.
Spedizione IMMEDIATA DALLA FABBRICA in CONTRASSEGNO
ATTENZIONE! SPECIFICARE IL VOLTAGGIO DESIDERATO.
ORDINATE OGGI STESSO ANCORA SECONDO LA NOSTRA SPECIALE OFFERTA PER SOLE LIRE 11.900.-
PAUL KRAMPEN & CO., FABBRICA DI MACCHINE
5472 LEICHLINGEN, FORST 842 (GERMANIA OCCIDENTALE)

Impressionante manifestazione fascista in Austria

INNSBRUCK — Il neo-nazista Peter Kienesberger, che è apparso alla testa della sfilata d'apertura della sedicente Olimpiade pangermanica, fotografato al tempo dei suoi attentati in alto-Adige, uno dei quali è raffigurato nella copertina del giornale che il terrorista tiene in mano.

Olimpiade di neo-nazisti a Innsbruck

Una sfilata stile hitleriano di 40.000 «atleti e «tifosi» - Tra i maggiori esponenti della manifestazione c'è il terrorista Kienesberger - Motti sciovinistici e chiari richiami alle SA ed alle SS - Un incontro provocatorio ha avuto luogo con i profughi dei Sudeti

Nostro servizio

INNSBRUCK, 14.

Trentadue anni fa, il 25 luglio, venne assassinato il cancelliere austriaco Dolfuss. Lo freddarono gli uomini dell'80 Standarte delle SS, travestiti da soldati austriaci. I camion che avevano portato i sicari di Hitler di fronte alla Cancelleria erano usciti poco prima dal Turnerbund viennese: Turnerbund significa associazione ginnica. Dal Turnerbund, vent'anni prima, era uscito il nerbo delle SA hitleriane, una sorta di servizio d'ordine all'inizio, poi il vero e proprio servizio di assalto del nascente partito nazista che solo più tardi doveva sostituirlo con le SS di Himmler.

E ancora una volta, sotto l'insegna di un Turnerbund, si raccolgono i neo nazisti per rilanciare le loro parole d'ordine pangermaniche e revansciste. Sono riuniti, in quarantamila, qui a Innsbruk, a celebrare una sedicente Olimpiade. La spacciano per una manifestazione sportiva, ma le divise dei cosiddetti atleti (ricalcate su quelle delle SA) e le marce guerresche, scandite da zuloli e tamburi, che aprono il corteo, non lasciano dubbi di sorta, e se qualcuno ne avesse ancora, di dubbi, basterebbe poco per fugarli: in una delle pubblicazioni ufficiali dell'Olimpiade campeggia un motto: «Pensa al sud Tirolo»: che, nel linguaggio dei revanscisti, è l'alto Adige.

Nel corso dell'Olimpiade si svolgerà domani sera un incontro con i profughi dei Sudeti; e visto che il Turnerbund compie cento anni, lo slogan principale è questo: «A Sadowa, nel 1866, la guerra fratricida ci divise: nel '66 il Turnerbund di Innsbruck ci riunisce». Riunisce chi? «Tedeschi di vari territori», dicono gli organizzatori. Il che è come sostenere nuovamente la Germania una e indivisibile, comprendente tutte le zone dove esistono minoranze tedesche: RDT a parte, si mira soprattutto all'Alto Adige e ai Sudeti.

Rilasciando un'intervista a un giornale italiano, uno dei dirigenti della manifestazione ha annunciato che vi sarà anche una gara oratoria, ed ha aggiunto che se qualcuno avrà delle intemperanze sciovinistiche lo farà a titolo personale, e che bisognerà portare pazienza. Perché poi in un'Olimpiade si debba fare una gara oratoria non si comprende bene, a rigor di logica. Il farlo e organizzare le sfilate neonaziste proprio a Innsbruck, noto centro dei movimenti anti italiani, smentisce chiaramente le dichiarazioni legalitarie dei dirigenti del Turnerbund.

E non è certo un caso che, nella parata di martedì, fosse in prima fila quel Peter Kienesberger, famigerato dinamitardo, condannato in contumacia dal Tribunale di Milano per gli attentati compiuti in alto Adige.

La polizia, dal canto suo, ha assicurato di aver preso misure atte a tutelare l'ordine pubblico. Eccole: il concentramento di tutte le forze disponibili... a venticinque chilometri da Innsbruck.

Il fatto è che manifestazioni come questa sono tollerate e a volte addirittura favorite, nel Tirolo. E in questo caso si tratta di tolleranza particolarmente grave. Ottomila pseudo atleti in formazioni paramilitari, più una folla di oltre trentamila pseudo tifosi, sono una massa di neo nazisti tale da destare preoccupazione. Tale da smentire le cifre che i ministeri dell'interno tedesco e austriaco forniscono periodicamente sul neo nazismo nei rispettivi paesi.

Venticinquemila o poco più, dicono nella RFT, sono gli aderenti alle organizzazioni di estrema destra; non più di diecimila, si afferma in Austria. Ma si parla, in questo caso delle famose 113 organizzazioni riconosciute e tollerate nonostante inscenino parate con tanto di svastica, convegni con pezzi grossi franchisti e rottami provenienti dalle file dell'OAS: si parla dei partiti NPD e AUD, delle HICEG degli ex-SS, delle para culturali DKEG. Nei rapporti annuali sul neo nazismo non sono mai menzionati i Turnerbund. La manifestazione di questi giorni dimostra che sarebbe bene, invece farci molta attenzione.

Ed è bene che tutti si mettano in testa chiaramente che ancora una volta, dalla Germania, viene il pericolo nazista: non per nulla i lettori delle cinquanta pubblicazioni periodiche revansciste, regolarmente autorizzate, raggiungono il numero di un milione.

f. h.

Il pretore lo ha condannato a soli 5 mesi con la condizionale

«Giagi» il ballista è uscito dal carcere

Falso ufficiale, falso pubblico ministero, abituato a tutti i travestimenti, Gianluigi Meroni è diventato a Milano un «personaggio»

MILANO, 14.

Gian Luigi Meroni, detto «Giagi il ballista», falso tenente dei paracadutisti, falso tenente della finanza, falso P.M. in pretura, è stato condannato dal pretore, dottor Caccamo, per usurpazione di pubbliche funzioni, sostituzione di persona, false attenzioni, false dichiarazioni, e usurpazione di titolo, a cinque mesi, diciotto giorni, trentamila lire di multa, coi benefici di legge, per cui è stato scarcerato.

Il dibattimento non ha fatto che confermare quanto già si sapeva. Il Meroni, rimasto senza lavoro, cominciò a vestire la divisa per non sfigurare col padre, e così frequentò caserme, circoli militari (*«ma non le torri di controllo degli aeroporti»*, ha sostenuto); poi, bazzicando la pretura, rimase *«affascinato dalle funzioni di P.M.»*, e, approfittando di una disposizione che consente agli ufficiali di polizia giudiziaria di fungere in certi casi da accusatore, salì sul pretorio, partecipò a quindici o sedici processi col suo vero nome o con quello di Massari, fino al giorno in cui, durante un interval lo del processo di via Monte napoleone, ebbe la cattiva idea di prendersela con un amico d'infanzia, dal quale temeva di essere smascherato. Furono aperte indagini e il castello di carte crollò miseramente. «Giagi», alla lettura del verdetto che lo rimetteva in libertà, ha ringraziato i difensori, Cillario e La Villa, e ha abbracciato il padre.

Segno che entrerà in fabbrica, come il padre ha sempre voluto? Perché — bisogna saperlo — il padre di «Giagi» è un grosso industriale, con casa in stile a Milano e villa in Brianza. Ed è anche questo fatto a fare di Gianluigi Meroni un personaggio con pochi precedenti, simili, forse, a quel Vincenzo Barbaro, «re delle evasioni», che pure ha sempre subito il fascino della divisa e in genere dei travestimenti. Solo che Barbaro era ben più pericoloso, tanto che prima di una decina d'anni non lascerà la galera, mentre «Giagi» è già fuori. In fondo non ha fatto che divertirsi e, a volte, divertire gli altri.

Male non ne ha fatto ed è per questo che la condanna ricevuta è mite. Che cosa c'è di male, in definitiva, nel farsi vedere su una chilometrica macchina americana con affanco due alti ufficiali della NATO? O nel dirigere il traffico alla Malpensa, tanto più che lo faceva bene, con passione, senza davvero pretendere lo straordinario?

Meroni ne ha combinate, come si dice, di tutti i colori. A Milano di storie, false e vere, sul conto di «Giagi» se ne raccontano da riempirci un libro (e chissà che prima o poi le avventure di Gianluigi Meroni non finiscano davvero per essere stampate e catalogate)

Come ufficiale (falso, naturalmente) «Giagi» ha sfruttato al massimo una possibilità che la legge gli concedeva: quella di fare il pubblico ministero in pretura. Era — dicono — un accusatore abilissimo, ma non infieriva sugli imputati. E, finita la causa, continuava la discussione nei corridoi, per convincere anche l'avvocato avversario.

Negli ambienti forensi, «Giagi» si era fatto un mucchio di amici. La sera invitava avvocati e magistrati a cena e discuteva di diritto. Ce l'aveva con l'amnistia, che è poi quella che lo ha salvato da buona parte delle accuse.

Alle 5 del pomeriggio Gianluigi Meroni era in questura per le ultime formalità, prima di essere rimesso in completa libertà. Alla domanda dei giornalisti, su come si fosse trovato in carcere, ha risposto: «Molto bene. Ero tranquillissimo in confronto a quelli che erano fuori e che erano rosi dalla paura...»

«Un giorno — ha aggiunto — è venuto a trovarmi un alto personaggio di cui non posso dire il nome. Mi ha chiesto che intenzioni avessi per il processo e io gli ho risposto che, se tutto procedeva per il meglio, non avrei detto niente, altrimenti avrei parlato.. e se avessi parlato io sarebbe senz'altro caduto il palazzo...»

Accompagnato all'ufficio segnaletico dove gli agenti avrebbero dovuto fargli la foto segnaletica il Meroni si è rifiutato categoricamente: «Il giudice mi ha messo in libertà e quindi non ho nessun obbligo di farmi fotografare. Di foto me ne hanno fatte tante che potreste benissimo prenderne una di quelle...»

N. 29 DI

Rinascita

- **Il potere del sindacato in fabbrica** (editoriale di Luciano Lama)
- **U Thant darà forfait?** (g. sig.)
- **Vigilia difficile per la unificazione socialdemocratica** (di Aniello Coppola)
- **Il controllo sui giudici: risposta al prof. Maranini** (di Fausto Gullo)
- **Aiuto al Vietnam e sicurezza europea** (di Franco Bertone)
- **Romania: ha vinto l'alternativa** (di Sergio Segre)
- **La scelta di opposizione dei giovani spagnoli** (di Paolo Spriano)
- **Italiani alla Biennale** (di Antonio Del Guercio)
- **Il colossale festival di Praga** (di Luigi Pestalozza)
- **Il professore - la scomparsa di Augusto Monti** (di Gian Carlo Pajetta)

L'OSSERVATORIO ECONOMICO

La liquidazione della ricerca scientifica nell'industria italiana.

Scritti di Rossana Rossanda, Giuseppe Chiarante, Massimo Caprara e Ugo Farinelli.

Si uccide gettandosi dal ponte di Calafuria

LIVORNO, 14

Il pensionato Pietro Bargagna di 61 anni si è ucciso ieri sera gettandosi dal ponte di Calafuria. Lascia la moglie Nella Del Rio e una figlia di 22 anni. L'uomo che abitava in città con la moglie, era giunto a Calafuria a bordo di un ciclomotore che ha appoggiato alla spalletta del ponte. Quindi l'ha scavalcata rapidamente e prima che alcuni passanti potessero impedirglielo si è lasciato cadere nel vuoto andando a sfracellarsi sulle scogliere dopo un volo di oltre 25 metri. Sono in corso indagini per accertare i motivi del suicidio.